

I DIRITTI NEGATI

L'Assemblea dei dipendenti (oltre 1200) dello stabilimento della Texas Instruments di Avezzano, tenutasi ieri mattina, ha confermato lo sciopero indetto dai sindacati e dalla rappresentanza sindacale unitaria per l'8 gennaio prossimo contro la

Integrativo Scioperi alla Texas

disdetta, da parte della multinazionale dell'elettronica, dell'accordo integrativo aziendale. I sindacati in una nota ieri hanno invitato i lavoratori ad essere presenti davanti ai cancelli dell'azienda prima dell'inizio di turni di lavoro per il giorno dello sciopero.

Pillola «per legge» alle baby-operaie

Fabbriche-scandalo in Sud America

Nell'ultimo anno ha avuto luogo negli Stati Uniti un approfondito dibattito sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche che in America centrale e nei Caraibi producono articoli di abbigliamento per le grandi aziende americane. La scorsa primavera uno dei maggiori produttori del paese, la Gap, ha firmato un impegno storico in virtù del quale accettava di imporre un livello minimo di tutela dei lavoratori in una fabbrica di El Salvador che lavora su commissione. Un personaggio pubblico molto noto, Kathie Lee Gifford, è scappata a piangere in televisione dopo aver ammesso che la linea di abbigliamento che porta il suo nome è prodotta in fabbriche all'estero nelle quali non esiste alcuna forma di tutela dei lavoratori. E al momento è in corso una campagna contro la Walt Disney Corporation accusata di produrre pigiami per bambini in fabbriche di Haiti nelle quali il salario è tra i più bassi del mondo. Queste campagne sono state organizzate dal National Labor Committee Education Fund in Support of Worker and Human Rights in Central America, comitato istituito nei primi anni '80 dai sindacati progressisti della AFL-CIO.

La denuncia dei sindacati

Grazie ad oltre 10 anni di lavoro il comitato ha svolto una approfondita indagine sui rapporti economici responsabili delle avventure militari contro le quali ci si voleva opporre. Gran parte di questi rapporti si basano sulla creazione di «zone di lavoro per le esportazioni» (EPZ) in paesi quali El Salvador, Honduras, Repubblica Dominicana e in altri paesi dei Caraibi, dell'America centrale e del Pacifico. Le EPZ sono in sostanza grossi insediamenti industriali costruiti dal nulla in aree rurali o in piccole città. Con finanziamenti USAID (Agenzia americana per lo sviluppo internazionale) si costruiscono strade, fogne, edifici, mezzi di trasporto e le infrastrutture essenziali alla produzione. Poi le aziende americane vengono incoraggiate o addirittura investite direttamente nella costruzione degli stabilimenti o a garantire lavoro agli appaltatori che gestiscono le fabbriche per loro conto.

Diritti negati, inesistenti, violenze e soprusi nelle fabbriche del Centro America finanziate con i fondi per lo sviluppo dell'amministrazione americana. Bambine, anche di 10 anni, al lavoro per 80-100 ore la settimana. Pagate malissimo: appena mezzo dollaro l'ora. Banditi sesso e figli, per produrre di più. Anzi: è obbligatorio usare la pillola contraccettiva. La denuncia delle giovani Judith e Claudia, le polemiche negli Usa, le manovre delle lobby industriali.

DAVID BACON

L'anno passato due giovani donne, 17 e 18 anni, hanno compiuto un viaggio fermandosi in numerosissime città degli Usa per raccontare le loro esperienze di operaie nelle EPZ, in alcune delle peggiori fabbriche del mondo. Anche se ufficialmente dipendenti di ditte appaltatrici queste due operaie lavoravano per i giganti dell'industria dell'abbigliamento come Gap, Gitano (Fruit of the Loom), JC Penney, Eddie Bauer e Manhattan Shirts.

La storia di Judith Viera di El Salvador e di Claudia Molina dell'Honduras, è la storia dell'altra faccia dell'economia globale e degli accordi di libero scambio quali il GATT, il NAFTA e la Caribbean Basin Initiative. La conclusione di accordi del genere e la creazione di un clima favorevole agli investimenti delle aziende americane nei paesi di tutto il mondo, è da oltre un secolo la pietra angolare della politica estera e commerciale degli Stati Uniti.

Per aiutare le imprese americane ad abbassare il costo del lavoro l'USAID ha svolto una indagine sull'unica manodopera che le aziende sono disposte ad assumere: quella composta da giovani donne. Per fare in modo che le donne rimangano in fabbrica negli anni più produttivi, l'USAID insegna alle aziende in che modo impedire alle operaie una gravidanza.

L'altra faccia del Nafta

Le grandi aziende di abbigliamento interessate hanno tutte codici di comportamento aziendali scritti per distogliere l'attenzione dalla realtà e per fornire una copertura politica alle iniziative volte ad aggiudicarsi fette sempre più consistenti

di sovvenzioni pubbliche. La Gap, ad esempio, stampa il suo codice con inchiestri a base di soia su carta riciclata. C'è soltanto un problema: per gli operai che producono le magliette in vendita nei negozi Gap (come per tutti gli altri lavoratori del Centro America), il codice non esiste nemmeno. Ma dopo che Viera, Molina e il National Labor Committee hanno mobilitato l'opinione pubblica contro la Gap, l'azienda ha finalmente sottoscritto un accordo con il quale si impegna a consentire ai gruppi salvadoregni che difendono i diritti umani di controllare autonomamente le condizioni delle fabbriche che lavorano per la Gap.

Charles Kemaghan, direttore del National Labor Committee, spiega che nel Salvador il governo americano ha insistito affinché fossero realizzate le EPZ nonostante l'opposizione di personaggi di spicco della destra militare. A titolo di incentivo, accusa Kemaghan, il governo salvadoregno ha ottenuto ingenti prestiti. E così dall'85 le importazioni americane da El Salvador di capi di abbigliamento tramite le aziende americane del settore sono cresciute da 10 milioni a quasi 398 milioni di dollari. Nel medesimo arco di tempo i salari salvadoregni, depurati dell'inflazione, sono scesi da 382 a 180 coloni al mese.

«La giornata di lavoro aveva inizio alle sette e durava fino alla nove della sera, dal lunedì al giovedì», ricorda Viera. «Il venerdì lavoravamo dalle 7 del mattino alle cinque del pomeriggio per poi riprendere alle sette della sera a lavorare fino alle tre del mattino del sabato. Dormivamo stendoci sul pavimento sporco della fabbrica e ci svegliamo alle sette del



mattino per riprendere il lavoro fino alle cinque del pomeriggio del sabato. Lavorando a questi ritmi riuscivo a guadagnare al massimo 750 coloni ogni due settimane (circa 80 dollari)». La settimana di lavoro descritta da Viera dura 80 ore. Il salario è quindi di 54 centesimi l'ora.

100 ore di lavoro a settimana

La descrizione di Molina della organizzazione dei turni nella sua fabbrica non si discosta di molto. «Lavoriamo dalle 7,30 alle 20,30 - racconta Molina - Talvolta lavoriamo fino alle 22,30, dal lunedì al venerdì. Il sabato lavoriamo fino alle 18,30 con un'ora di pausa per il pranzo. Alle 18,30 abbiamo mezz'ora di pausa per mangiare e poi riprendiamo il lavoro dalle 19 fino a mezzanotte. Un'altra mezz'ora di pausa e poi andiamo avanti fino alle 6 del mattino della domenica. In cambio di questi turni massacranti guadagnavo circa 30 dollari la settimana». Ma la settimana di lavoro di Molina è di 88-98 ore.

Sia la fabbrica Mandarin, dove lavorava Viera, che la fabbrica Orion, dove lavorava Molina, erano ferocemente anti-sindacali. Viera fu licenziata perché aveva tentato di organizzare un movimento sindacale. L'anno passato i lavoratori della Mandarin crearono un sindacato per tentare di indurre la dirigenza a cambiare le pratiche più illegali e

per strappare miglioramenti salariali. La fabbrica licenziò 350 lavoratori, compresi donne in stato di gravidanza e rappresentanti sindacali. Ai primi di luglio i lavoratori organizzarono uno sciopero per protestare contro i licenziamenti. I dirigenti dell'azienda chiamarono la polizia che fece sgombrare tutti dallo stabilimento. Gli agenti di polizia rapirono il segretario generale del sindacato minacciandolo e picchiandolo brutalmente.

Stando a quanto riferisce Viera «gli dissero di fare i nomi dei membri del consiglio direttivo del sindacato, in caso contrario avrebbero ucciso la sua famiglia». Dopo la firma, avvenuta quest'anno, da parte della Gap dell'accordo con il National Labor Committee ai lavoratori della Mandarin è stato permesso di rientrare in fabbrica. Non diversamente da quanto avvenuto nello stabilimento della Mandarin, anche la Orion ha fatto ricorso al terrore per troncare sul nascere ogni tentativo dei lavoratori di battersi per migliorare la loro condizione.

Ma ancor più sorprendentemente simili sono i resoconti relativi alla notevole preoccupazione delle aziende in merito alla vita sessuale delle giovani operaie. In molte fabbriche c'è un medico la cui principale funzione consiste nel fare in modo che le lavoratrici non si mettano in malattia o non debbano ricorrere a par-

ticolari cure mediche. In entrambe le fabbriche vengono distribuiti contraccettivi. «Quando diciamo al medico che ci sentiamo male, ci dà dei contraccettivi», dice Viera. Una volta un'operaia essendosi sentita male dopo aver preso le pillole prescritte dal medico della fabbrica si è recata presso l'ambulatorio pubblico. «In ambulatorio le hanno detto che era incinta e che le pillole che le erano state prescritte dovevano servire a farla abortire».

«Niente sesso, si lavora»

La somministrazione di contraccettivi è descritta in due studi realizzati dalla Price Waterhouse, una delle principali ditte di revisione contabile degli Stati Uniti, su incarico del governo allo scopo di valutare i programmi dell'USAID e di individuare i problemi che rallentavano la crescita nelle fabbriche situate nelle EPZ dell'Honduras.

La PW individuò nella possibile carenza di manodopera il principale problema. Il rimedio? «Incrementare la presenza in fabbrica di giovanissime operaie».

Va però detto che nelle fabbriche tessili in Honduras le donne costituiscono già l'84% della manodopera. In quasi tutti i paesi nei quali sono sorte fabbriche che lavorano su commissione delle industrie americane di abbigliamento, si riscontra il medesimo rapporto percentuale.

In America centrale oltre il 50% della manodopera nell'industria è rappresentato da donne con meno di 21 anni di età

Oltre il 95% delle operaie che lavorano nelle fabbriche in Honduras hanno meno di 30 anni e metà hanno meno di 20 anni.

Il rapporto sottolinea che il programma messicano «ha consentito di conseguire risultati straordinari sul versante della produttività, di un minore turnover dei dipendenti, dell'abbassamento dei costi per la formazione, della riduzione dell'assenteismo e dell'abbattimento dei costi per la maternità e l'assistenza medica».

Al lavoro a 10 anni

La statistica più stupefacente è però quella relativa all'età della manodopera. A mano a mano che diminuisce il numero delle adolescenti disponibili sul mercato del lavoro, entrano in fabbrica bambine sempre più piccole. Lo studio del 1993 spiega che la percentuale delle donne al di sotto dei 21 anni è passata da un terzo a metà della manodopera. E una nota a piè di pagina aggiunge: «l'età minima per lavorare in Honduras è di 15 anni, ma nell'economia rurale è normale lavorare già a dieci anni».

Da quando i repubblicani hanno conquistato la maggioranza alla Camera hanno proposto sovvenzioni pubbliche alla produzione all'estero persino superiori a quelle previste dagli attuali programmi dell'USAID. All'inizio dell'anno il deputato Philip Crane ha presentato un disegno di legge, il Caribbean Basin Trade Security Act, che avrebbe garantito alle aziende del settore dell'abbigliamento una riduzione di 240 milioni di dollari sulle tariffe doganali che debbono pagare attualmente sui capi di abbigliamento prodotti all'estero. Il disegno di legge chiede ai paesi dei Caraibi e dell'America centrale di accettare gli investimenti esteri e di tutelare gli investitori, ma cancella le disposizioni secondo cui quegli stessi paesi debbono rispettare i diritti fondamentali dei lavoratori. «Mettere in rapporto le questioni ambientali e del lavoro con il commercio - afferma Crane - è dal nostro punto di vista inconcepibile». Tre giorni prima che la sottocommissione per il Commercio della Camera, presieduta da Crane, tenesse delle pubbliche audizioni sul disegno di legge, la Fruit of the Loom, che ha sede a Chicago, ha versato un contributo di 100.000 dollari al Comitato nazionale repubblicano. La Gap ha versato un contributo di 60.000 dollari e la Warnaco di 65.000. Alla fine, malgrado l'appoggio delle grosse industrie, il disegno di legge non è passato. Non v'è dubbio tuttavia che con un Congresso a maggioranza repubblicana verranno presentati analoghi disegni di legge nella prossima sessione.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

IL CASO. Scioperi e incidenti nella Repubblica del Sud

Licenziamenti liberi, duri scontri in Corea

SEUL. Precipita la situazione nella Corea del Sud, dove da giorni centinaia di migliaia di lavoratori manifestano contro una recente legge che facilita i licenziamenti. Ieri mattina la polizia ha caricato con lacrimogeni i manifestanti che chiedevano le dimissioni del presidente Kim Young-Sam, nel tentativo di disperderli. I lavoratori, soprattutto metalmeccanici dell'industria automobilistica e operai dei cantieri navali, cui si sono affiancati impiegati di diverse istituzioni statali e banche, hanno ignorato l'ordine delle autorità che imponeva di camminare solo sui marciapiedi bloccando completamente il traffico del centro.



Manifestazioni di protesta, che continueranno anche oggi, si sono svolte anche nelle maggiori città industriali del paese. Le confederazioni sindacali sembrano non lasciarsi intimidire dall'iniziativa del procuratore generale dello Stato che ha convocato stamane 20 leader di altrettanti sindacati di categoria per interrogarli sull'organizzazione degli scioperi svoltisi fra Natale e Capodanno. Il leader della seconda federazione sindacale del paese, Kwon Yong-Kil, che come altri suoi colle-

ghi è stato convocato per questa mattina negli uffici della Procura, ha dichiarato che non si presenterà davanti ai giudici per essere interrogato. «Gli scioperi aumenteranno se verranno arrestati i dirigenti sindacali», ha sottolineato il leader della Confederazione coreana dei sinda-

cati (Kctu), l'organizzazione che ha promosso gli scioperi dei giorni scorsi che conta circa 300mila aderenti. Aspra la reazione degli industriali, forti dell'appoggio governativo: «Denunceremo tutti coloro che hanno commesso illegalità nei luoghi di produzione», ha detto Byun Hae



Due momenti della manifestazione a Seul contro la nuova legge sul lavoro

Ryong, segretario della Federazione degli imprenditori sudcoreani. Byun ha precisato che gli scioperi fra il 26 dicembre e il 3 gennaio sono costati agli imprenditori 403 milioni di dollari in mancata produzione. Intanto, anche la maggiore federazione sindacale coreana, la FTKU, che conta 1,2 milioni di aderenti, ha indetto uno sciopero per l'11 gennaio. La nuova legge, che secondo il

governo mira ad aumentare la competitività industriale e la sicurezza del lavoro, viene invece considerata dai sindacati un «passo indietro verso la schiavitù» perché facilita i licenziamenti, aumenta l'orario di lavoro, prevede il rimpiazzo degli scioperanti con esteri e limita le libertà sindacali. I sindacati contestano al partito di governo di averla approvata all'alba del 26 dicembre in modo semiclandestino.

formaurbis
alta scuola per amministratori locali

FONDAZIONE LELIO E LISI BASSO
FONDAZIONE FELTRINELLI
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
FONDAZIONE PASTORE
ISTITUTO STURZO

LE CITTÀ COME RISORSA
10 11 gennaio 1997

VENERDÌ 10 ORE 9,30 SALA DEL CARROCCIO
Introduzione VINCENZO SABA
CITTÀ E TERRITORIO
in discussione ANDREA CIAMPANI PAOLO PERILLI PATRICK LE GALES ENRICO CICCIOTTI
ORE 15,30 PALAZZO BALDASSINI
SOCIETÀ E PROSPETTIVE
in discussione MAURO MAGATTI ALESSANDRO MONTEBUGNOLI MERCEDES BRESSO ALBA BUGHESI COLLIOLA VITTORIO COTESTA
COMUNICAZIONE E POLITICA
in discussione CARLO DONOLO FRANCA CHIAROMONTE PAOLO GENTILONI FEDERICO SPANTIGATI PIETRO DONATI
SABATO 11 ORE 9,30
TRASFORMAZIONI DEL DIRITTO
in discussione FABIO RUGGE GAETANO DI ALFIERI GIUSEPPE DE GASPARI PIETRO CALEONE SERGIO ZOPPI
NUOVE PROSPETTIVE SULL'ORGANIZZAZIONE PUBBLICA
in discussione GIULIO SAPPALÀ GREGORIO ARENA GIAN GIANLUIGI DE MARTIN ALBERTO FINI LINDA LANZILLOTTA STEFANO ZAN GABRIELLA TRONAGGI
Sala del Carroccio Campidoglio
Palazzo Baldassini Via delle Coppelle 35
per informazioni Fondazione Istituto Gramsci tel. 0539 6 8100648 fax 0539 6 397167